

Le disgrazie della virtù

Che cos'è la critica? di Michel Foucault.

di [Sajjad Lohi](#) – 15 Dicembre 2024



In *An Essay on Foucault's Virtue* – così riportava il sottotitolo dell'intervento – Judith Butler si chiedeva che cos'è la critica, "What is critique?", chiariva in che senso in essa ci sia qualche cosa di virtuoso: non diceva però che anche la virtù ha le sue "disgrazie". In quell'occasione, riprendendo l'introduzione all'*Uso dei piaceri*, ricordava bene che in ogni condotta ne va tanto di un nesso fondamentale con l'insieme dei dispositivi normativi – di una dimensione di assoggettamento – quanto di quelli che Foucault ha definito "modi di soggettivazione", ossia quelle tecniche in virtù delle quali è possibile rapportarsi a sé stessi come a soggetti etici. È infatti a questo dispositivo – dato dalle condizioni «a partire dalle quali si costituiscono i rapporti alla verità, alle regole e a sé» (Foucault 2024, p. 21) – che Foucault dà il nome di *critica*: un vero e proprio dispositivo di soggettivazione che dà vita a rapporti con sé che non siano più solo quelli assoggettanti del dominio normativo e veritativo, bensì modi differenti di essere soggetti etici, di vivere bene – virtuosamente.

In molti, da molti anni, ci dicono però che la critica ha disgraziatamente perduto le sue virtù: per Bruno Latour sono evaporate, per Eve Kosofsky Sedgwick e Rita Felski – pure tengono a dire che la loro non è una polemica contro la critica – le virtù critiche

conducono inevitabilmente a un disturbo narcisistico del pensiero, a un'attitudine "paranoide" in cui evidente è l'eco del pensiero ricoeuriano. I più indulgenti non criticano nemmeno la critica né ne invocano la fine: solo, le chiedono di non cercare un senso a tutto – di essere postcritica, insomma, senza che quei trattini equivoci (o polemici) che avevano sollevato così tante discussioni già a proposito di nozioni come post-moderno o post-verità. **Un pensiero veramente postcritico non avrebbe la velleità (nonché la presunzione) di decidere cos'è critico e cosa no – ripudia ogni riduzionismo.**

Ciò che sarebbe interessante chiedersi è però a quale critica stiano pensando queste autrici e questi autori quando *postcriticano* il fatto che i suoi giudizi sono in verità dei pregiudizi o quando mostrano "le disgrazie della virtù" in cui per molto tempo è consistito l'esercizio della critica. Di qualunque critica si tratti non è con ogni evidenza né quella di Kant né quella che, riprendendo Kant, a partire dalla fine degli anni settanta Michel Foucault propone a più riprese. In questo senso, ne è un chiaro esempio *Che cos'è la critica?* – un [pamphlet](#), si sarebbe quasi tentati di dire, recentemente curato da D. Lorenzini e A. I. Davidson e tradotto da A. Di Gesù e M. Polleri per DeriveApprodi, che contiene le trascrizioni di due interventi foucaultiani – *Che cos'è la critica* e *La cultura di sé*, tenuti rispettivamente alla Sorbona nel 1978 e a Berkeley nel 1983. **Tutti i sospetti di essenzialismo son fuggati: proporre due testi tanto distanti nel tempo e nei rispettivi contesti consente già di per sé di cogliere come a essere in questione non sia tanto la verità in quanto tale – i limiti che la ragione si dà, che è necessario che si dia, bensì i suoi rapporti con i dispositivi di soggettivazione – con ciò che Foucault qualifica come "sé".**

In questo senso, il tentativo dei due curatori e dei due traduttori è insieme più modesto e più minuzioso di quanto avrebbe potuto essere un'antologia di tutte le occasioni in cui Foucault ha trattato delle virtù della critica o ha presentato le sue interpretazioni dei testi kantiani – maggiori o minori che siano. Ciò che lo qualifica come tanto interessante quanto felice è il metodo minuzioso con cui i testi sono presentati. **Ne è un'ottima dimostrazione il primo dei due interventi, *Che cos'è la critica*: già apparso per i tipi di Donzelli, viene qui riproposto tenendo conto anche dei materiali preparatori conservati alla BnF che consentono così di apprezzare in modo più minuzioso dei passi essenziali nell'economia del discorso.** Non occorre insistere – poiché tanto noto da essere quasi inflazionato – sull'enunciato foucaultiano che vuole che ci sia un vincolo che tiene insieme l'esercizio di governo e quello critico, le questioni di "come governare?" e di "come non essere governati": «La vera attitudine critica non può che darsi a partire e in rapporto a una «grande inquietudine intorno al modo di governare», «sui modi di governare», su «come non essere governato in questo modo, da queste persone, in vista di tali obiettivi e con tali mezzi, non così, non per questo, non

da loro?» (ivi, p. 35).

Che Michel Foucault corsivi “non” o “non *in questo modo*” non sarebbe neanche così interessante se non fosse per un passo che non appare nelle trascrizione bensì solo nelle sue annotazioni – restituite da un ampio apparato di note: «L’attitudine critica a partire dalla quale è possibile prendere le distanze dall’esercizio del governo è anche ciò che lascia insoddisfatti, che non può fermarsi a se stessa e che proprio per questo suscita sfiducia e, giustamente, critica. Critica amata e disprezzata. [...] Impazienza sopportata impazientemente. Che cos’è dunque in Occidente quest’impazienza nella maniera di essere e di pensare? Essenziale e precaria, [...]» (ivi, p. 33).

Come la critica – pur essendo di per sé insopportabile – un qualche governo è necessario. È quindi *questo modo* di governo, *questo o quello* stato di cose che va criticato. La critica non è il contrario del governo. Ciò che si oppone alla governamentalizzazione non è una rivendicazione quale «non vogliamo essere governati, e non vogliamo essere governati *affatto*» (ivi, p. 35) (si noti di nuovo in corsivo): è la volontà di «non essere eccessivamente governati» (*ibidem*), di mettere un limite non tanto all’esercizio di governo quanto ai suoi effetti di potere. In senso stretto, “critico” è quel «movimento attraverso il quale il soggetto si dà il diritto di interrogare la verità sui suoi effetti di potere e il potere sui suoi discorsi di verità» (ivi, p. 37) – ciò che Foucault qualifica come una «politica della verità» (*ibidem*) che di lì a pochi anni, nel contesto di *Nascita della biopolitica*, si dà come necessità di una «ragione governamentale critica» (Foucault 2005, p. 24), di un regime di verità che non governi eccessivamente la vita delle persone.

Non è tanto questione di «un’inchiesta sulla legittimità» (ivi, p. 49) che discrimini ciò che è vero-falso o ciò che è fondato-infondato, non «quale illusione, quali difetti di legittimità portano la conoscenza a indurre effetti di dominazione» (ivi, p. 56), quanto un’attitudine che intende limitarli. **Né kantiano, né anti-kantiano – per Foucault il discorso critico non decide di anti-nomie poiché è ben cosciente del fatto che fra potere e verità non c’è mai contraddizione ma solo la possibilità di metterli in rapporto in modo tale che – virtuosamente – si limitino a vicenda: «da ciò ognuno di noi non è deduce ciò che è impossibile» bensì «la possibilità di non essere più ciò che siamo» (ivi, p. 55).**

Che l’esercizio critico non interessi solo i rapporti della verità con sé stessa, i limiti che il pensiero si dà da sé, è ben dimostrato anche dai materiali – inediti – di *La cultura di sé*, l’intervento e i dibattiti a cui Foucault ha preso parte a Berkeley nel 1983. Pure a distanza di qualche anno, in questione sono «i nostri rapporti con la verità, i nostri rapporti con

l'obbligo, i nostri rapporti con noi stessi» (*ivi*, p. 78). In tale occasione, però, il potere che viene "criticato" non è quello della verità, bensì quello del soggetto o, più esattamente, di «una nozione, un precetto, un'attitudine e una tecnica»: *l'epimeleia heautou* o cura sui o ciò che Foucault restituiva come "cura di sé" (*souci de soi*) (*ivi*, p. 79). Com'è noto, dai cinici ai cristiani, l'"ultimo Foucault" ha molto insistito sui modi – ascetici in senso etimologico – in virtù dei quali i soggetti hanno potuto definirsi come etici.

Di nuovo: ciò che è interessante non è tanto che cosa sia (o sia stato) il sé – così come la domanda su che cos'è la critica non confidava in definizioni essenzialiste o sostanziali. Il riferimento alla verità rimane essenziale – tanto che nel 1984 intitola il suo ultimo corso *Il coraggio della verità*, sebbene si dia meno come effetto di un sistema di potere che di un insieme rapporti di sé con sé, di ciò che Foucault definisce "governo di sé". **Detto in modo differente, l'esercizio critico non è che un esercizio etico che consiste nel dar vita (si pensi solo alla vera vita dei cinici) a «nuove relazioni con noi stessi»** (*ivi*, p. 94).

In *An Essay on Foucault's Virtue* Butler cita una delle definizioni di critica che Foucault dà, quella di «un mezzo per un futuro o una verità che non saprà e non sarà» (2002, p. 31). Cercando di dare un senso a una critica che si propone di istituire niente, ricorda come essa sia comunque virtuosa – «come se la virtù fosse di per sé contraria al regolamento e all'ordine, come se la virtù stessa si desse nel rischio dell'ordine istituito. Non è affatto timido rispetto a questo rapporto: "C'è qualcosa nella critica che si avvicina alla virtù". E poi [...]: "l'attitudine critica (è una) virtù in generale"». Commenta infine:

Il gesto di Foucault è, oserei dire, coraggioso in modo bizzarro [*oddly brave*] poiché sa di non poter fondare le rivendicazioni di una libertà originaria. Le affronta [*braves*] comunque [...] ed è forse questo ciò che diviene una virtù e non, come vorrebbero i suoi critici, un sintomo di disperazione morale, in quanto [...] propone un valore che non sa come fondare, eppure lo propone comunque [...]. È virtù in senso minimo [...]. È però anche un atto di coraggio [*courage*].

Ciò che emerge in questo pamphlet – che non è meno polemico di quello di un Étienne de La Boétie – è chiaramente irriducibile a qualche cosa come un regresso all'infinito che i postcritici tanto temono: **Foucault non è così ingenuo da pensare che di tutto ci sia un fondamento o un senso o, peggio, che tutto possa essere messo in ordine da un esercizio critico**. Possono dirsi critici solo quei tentativi di disassoggettamento, di

desoggettivazione o di *déprise* (o di *prise de distance*) che all'ordine delle verità già date controbattono con delle verità che sono effetto di soggettivazione e che resistono – non nonostante i rischi di un fallimento imminente – bensì in virtù di un coraggio che non teme disgrazie.

Riferimenti bibliografici

J. Butler, *What is Critique? An Essay on Foucault's Virtue*, in "The Political", ed. D. Ingram, Blackwell, Oxford-Malden 2002.

M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Feltrinelli, Milano 2005.

Michel Foucault, *Che cos'è la critica?*, a cura di D. Lorenzini e A. I. Davidson, DeriveApprodi, Bologna 2024.